

PAROLE



Parole per il 2021

Offriamo al lettore del nostro sito tre parole chiave per entrare nel 2021 con il piede giusto: **Attesa, cura e perdono.**

Firmano la loro riflessione sul quotidiano Avvenire tre donne di spicco nell'orizzonte del pensiero cristiano.

Nel gesto di cambiare il calendario c'è in questo esordio a lungo sospirato dell'anno nuovo qualcosa di ancor più simbolico del consueto: non solo il lasciarsi alle spalle mesi tribolati ma anche il desiderio – fortissimo – di aprirci al nuovo, consapevoli tuttavia che occorrerà altro tempo per scorgere veri segni di cambiamento. Sentiamo però intanto urgere alcune domande essenziali: cosa cerchiamo nel 2021? Di cosa si nutre la nostra fiducia che le cose andranno meglio? E prima di liberarcene del tutto, cosa ci ha insegnato il 2020? Servono punti fermi attorno ai quali costruire il «tempo nuovo» che comunque verrà. Abbiamo chiesto ad alcune firme care ai lettori di Avvenire di aiutarci a trovare parole portanti, come architravi affidabili. Eccole.

1. ATTESA

Onnipotenza, pretesa infranta.

Adesso torniamo a desiderare...

di Paola Bignardi, sabato 2 gennaio 2021

Un economista difficilmente metterebbe la parola "attesa" tra quelle necessarie a un tempo nuovo. Eppure il bene di una società non può costruirsi senza una dimensione spirituale ed esistenziale forte; e in questo panorama, l'attesa ha un posto importante. Non semplicemente l'attesa di qualcosa, o di qualcuno, o di qualche evento: queste sono solo immagini un po' sfocate di una dimensione interiore, di un atteggiamento dello spirito aperto all'imprevedibile e al tempo stesso consapevole della fragilità umana e del suo bisogno di superamento. "Attesa" è una parola che non ama stare in solitudine; trascina dietro a sé un grappolo di atteggiamenti che insieme contribuiscono a dirne la vitalità umana, generativa di significati profondi e sensibili: desiderio e mancanza, futuro e fiducia, pazienza e sogno...

Attesa è un termine femminile, e non solo per la grammatica: è l'esperienza della madre che porta in grembo un bimbo di cui aspetta di vedere gli occhi, il sorriso, il carattere, la vita. L'attesa ha molti volti: nasce dal desiderio, sperimenta la mancanza; è frutto del bisogno di essere liberati da un peso che ci opprime. In ogni caso, orienta al futuro. «Sentinella, quanto resta della notte?». In un discorso che fece epoca Giuseppe Dossetti, citando Isaia, dava voce al desiderio della fine di una stagione difficile per il nostro Paese. La sentinella scruta l'orizzonte per vedere i primi bagliori dell'alba che dicano che la notte è finita, che la luce ritorna, con la sua promessa di una nuova vita.

La madre e la sentinella: due attese, due stati d'animo, lo stesso sguardo al futuro di cui immaginare i contorni senza ancora vederli. Noi tutti ci sentiamo un po' come la sentinella che scruta l'orizzonte per vedere i segni della fine di una vicenda di dolore che sta tenendo in scacco tutta l'umanità. E in questa attesa collettiva confluiscono le attese personali: soprattutto quella dei malati che aspettano uno sguardo, un'attenzione, una parola che dia coraggio...; che attendono il momento in cui il corpo proverà sollievo, e le energie torneranno...: anche la guarigione si attende, non si programma, non è garantita. La vicenda che sta coinvolgendo l'intera umanità nell'esperienza della pandemia ha risvegliato, insieme alla coscienza della comune fragilità, anche il senso dell'attesa: non solo quella del vaccino, ma quella di un modo diverso di vivere il nostro essere uomini e donne. Papa Francesco non smette di invitare a cercare e a pensare questa novità.

Ci si potrebbe chiedere perché, per un tempo nuovo, abbiamo bisogno di imparare l'attesa. Quale risorsa essa mette in campo? L'attesa è la forza di un desiderio che non si lascia spegnere dal tempo che passa. È la resistenza del desiderio e della fiducia. Attendere è restare aperti all'inedito, che è anche imprevedibile, immaginando che per noi conterrà un bene. L'attesa nasce dalla consapevolezza che vi sono beni che non dipendono da noi. Noi possiamo desiderarli, ma non farli accadere. Proprio questo ci sta ricordando la vicenda collettiva che stiamo vivendo. Se ci sta insegnando ad attendere, se sta infrangendo i nostri pensieri di onnipotenza e ci sta ricordando la forza del desiderare, ci sta rendendo più umani.

L'attesa rende più sensibili: chi attende scruta la realtà per scoprire in essa gli indizi di un desiderio che inizia a realizzarsi. E impara le sfumature: dei sentimenti, delle relazioni, degli stati d'animo. Scopre a poco a poco, con il passare dei giorni, ricchezze nuove della propria umanità, conosce parole nuove, forse sconosciute, forse dimenticate: compassione, gentilezza, silenzio, vicinanza, tenerezza... Protagoniste di questo tempo nuovo non potranno non essere le donne, che hanno pagato e stanno pagando il prezzo più alto della crisi attuale. Potrebbe sembrare un sogno, ma è ciò che papa Francesco ci chiede di continuo: osare il sogno, non accontentarsi, pensare in grande.

Non si sa quanto durino le attese; non si sa quando e se ciò che attendiamo arriverà, ma certo, in questa condizione, noi saremo diventati migliori. Il tempo nuovo che desideriamo ha bisogno di attesa, cioè di ciò che ci mette in contatto con il mistero della vita.

2. CURA

Sentirci bisognosi: così torna l'attenzione"

Di: Alessandra Smerilli, sabato 2 gennaio 2021

Se facessimo una ricerca in internet su quante volte la parola "cura" è apparsa nel 2020 tra le notizie, nei discorsi, negli auspici, sui social, scopriremmo banalmente che la sua frequenza è molto maggiore che negli anni passati. Non è solo la frequenza che è aumentata, ma anche la presa di coscienza collettiva della sua importanza. Una parola che viene riscoperta come dimensione essenziale della vita in comune. Cosa è potuto accadere perché ci si rendesse conto della sua importanza? Un flagello collettivo ci ha fatti percepire tutti come bisognosi di cura.

L'isolamento forzato ci ha fatto sentire la mancanza di quella cura che si esprime con gesti semplici, come un abbraccio o una stretta di mano.

Quando nel Vangelo di Luca, nella parabola del buon Samaritano Gesù domanda al dottore della legge "Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo" dell'uomo mezzo morto caduto in

mano ai briganti, cioè chi si è preso cura di lui, ci sta dicendo che se devo riconoscere il prossimo in uno dei tre vuol dire che la persona mezza morta sono io.

Il primo passo per riconoscere l'importanza della cura è sentirmi bisognoso di cura. E se sento questo bisogno su di me saprò passare, vedere chi è in necessità, e fermarmi. Chiaramente dal comprendere l'importanza della cura a diventare società che valorizza il prendersi cura c'è una trasformazione culturale che passa attraverso l'educazione e l'esperienza concreta.

Nell'enciclica Fratelli tutti leggiamo: «Diciamolo, siamo cresciuti in tanti aspetti ma siamo analfabeti nell'accompagnare, curare e sostenere i più fragili e deboli delle nostre società sviluppate» (n.64). Siamo intimamente convinti che prenderci cura di altre persone – non solo quelle legate alla mia famiglia – sia qualcosa che ci rende degni di abitare questa terra?

Quando parliamo di cura qui intendiamo l'attenzione, l'ascolto, il prendersi a cuore anima e corpo di chi ne ha bisogno in un dato momento: aiutare una persona anziana non autosufficiente a mangiare o a vestirsi, leggere delle favole a un bambino, pulire degli ambienti abitati da chi non riesce a farlo, rispettare la natura e il creato, e così via.

La cura è di solito considerata come una distrazione da compiti più importanti, quindi appaltata, in genere alle donne o a persone che lo fanno al posto di altri e che devono vivere – spesso miseramente – di questo. Abbiamo bisogno di imparare collettivamente l'alfabeto della cura.

Parafrasando san Giovanni Bosco, il quale sosteneva che in ogni giovane c'è un punto accessibile al bene e che è compito dell'educatore trovare quella corda sensibile e farla vibrare, potremmo dire che in ogni giovane, in ogni persona, c'è un'attitudine al prendersi cura. Compito degli educatori è far fiorire questa attitudine. I due verbi biblici che ci aiutano a comprendere il prendersi cura sono "coltivare" e "custodire", la terra e i fratelli. Dio affida la terra all'uomo per custodirla e coltivarla, quindi trasformarla. «Sono forse io il custode di mio fratello?», si chiede Caino.

«Sì, certamente», risponde papa Francesco nel Messaggio per la Giornata mondiale della Pace 2021.

Attenzione, partecipazione, vicinanza: queste le modalità della cura da apprendere, e per renderle concrete lasciamo la parola a un brano de I miserabili di Victor Hugo: «"Signor curato - disse l'uomo -, siete buono. Non mi disprezzate: mi accogliete in casa vostra; accendete per me le vostre candele. Eppure non vi ho nascosto da dove venivo e che sono un miserabile". Il vescovo gli si sedette vicino, gli toccò con dolcezza la mano.

"Non avevate bisogno di dirmi chi eravate; questa non è la mia casa, è la casa di Gesù Cristo... Voi soffrite; avete fame e sete, siate il benvenuto. E non ringraziatevi, non ditemi che vi ospito in casa mia. Qui nessuno è in casa propria, tranne chi ha bisogno di un asilo... Qui, tutto è vostro. Che bisogno ho di sapere il vostro nome? D'altronde, prima che me lo diceste, ne avevate uno che conoscevo".

L'uomo spalancò gli occhi stupito. "Davvero? Sapevate come mi chiamo?". "Sì – rispose il vescovo –, vi chiamate mio fratello"».

3. PERDONO

Disinneschiamo il male per attivare un nuovo inizio

Di: Paola Ricci Sindoni, sabato 2 gennaio 2021

In questo momento storico, in cui l'inattuale idea di perdono sembra quasi una mera utopia, la lezione etico-politica di Mandela con l'istituzione della Commissione per la verità e la riconciliazione in Sudafrica nel 1995 suona come una iniziativa profetica sulla capacità, difficile ma necessaria, di dare corpo alla disciplina del perdono. Come si ricorderà, alla fine dell'apartheid si trattava di rimettere insieme e di affrancare gli oppressi e gli oppressori, i neri e gli afrikaner, colpevoli di una serie infinita di violenze e di persecuzioni. Creando un nuovo tipo di struttura giuridica con l'idea della "giustizia riparativa", Mandela era convinto che solo ponendo uno di fronte all'altro la vittima e il carnefice fosse possibile responsabilizzarli entrambi mediante un incontro che avrebbe generato perdono e riconciliazione. I risultati della Commissione, pubblicati il 28 ottobre 1998, segnarono un traguardo storico non solo per il Sudafrica, finalmente liberato dalla separazione sociale e dalle persecuzioni razziali, ma per il mondo intero, consapevole ormai che le armi dei conflitti possono riconvertirsi nelle giuste pratiche del riconoscimento e della pietà.

Certo, il movimento del perdono ha sempre una declinazione personale, prima che giuridica e sociale, ed è da qui che occorre partire per dare nuova linfa alle relazioni umane, talvolta sottoposte all'incomprensione e al conflitto. Perdonare un'offesa esige infatti un nuovo cominciamento, una rotazione del passato verso il futuro mediante una radicale rottura della catena dei risentimenti e dei rimorsi, delle vendette e delle ritorsioni. Se compiuto come necessaria propedeutica al riscatto del male, sembra riaprire il campo delle possibilità sinora chiuse, e prevedere la ricreazione di un nuovo evento che prima non c'era. Chi perdona disinnesca un'azione compiuta nel male, riapre le porte del futuro a chi non ne aveva più, rompe con la feroce concatenazione della storia, che però continua a riproporre la ingiusta divisione tra vittime e carnefici.

L'ambiguità del perdono – anzi, la sua insostenibilità di fronte al crimine "metafisico" di Auschwitz – continua a tormentare la coscienza morale dei sopravvissuti. È indubbio che all'interno della pratica del perdono vada distinto chi chiede il perdono e chi lo offre, chi immagina implicitamente di cancellare la sua colpa e chi dona il proprio perdono a quanti non lo chiedono nemmeno. Come scioglierne il paradosso, se da un lato "certi" crimini appaiono imprescrittibili, dunque indimenticabili, mentre dall'altro qualunque azione malvagia sembra esigere la difficile disciplina della liberazione dal male, che solo un altro che perdona può attivare? Va detto al riguardo che il perdono non ha il potere di annullare il passato, con le sue

pratiche violente e con la necessaria richiesta di memoria verso le vittime, ma solo di attivare un nuovo, difficile inizio senza il quale la vita personale e sociale risulterebbe inattuabile.

La Rivelazione cristiana pretende comunque un altro difficile passo: quello che misura la pratica del perdono sotto l'ineliminabile segno della Croce. La richiesta del perdono è uscita dal grido del Crocifisso: «Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). La richiesta di perdono e la pratica del perdonare – le due facce di questa rischiosa e complessa dinamica interpersonale – sembrano così rimesse nelle mani di Dio, che certo non annulla né il peso della responsabilità del male né l'esigenza paradossale di dare il perdono.

«Perdonatevi scambievolmente: come vi ha perdonato il Signore, così fate voi» si legge nella lettera paolina ai Colossesi (Col 3,13), che sembra direttamente richiamarsi a quell'esigente attitudine ebraica della "imitazione di Dio": «Come l'Onnipotente è chiamato pietoso e misericordioso, siate voi pure pietosi e misericordiosi, e donate liberamente a tutti. Come il Santo, benedetto Egli sia, è chiamato giusto, siate pure voi giusti; come Egli è chiamato pio, siate voi pure pii» (Sifrè Deut 49,85a). L'imitazione di Dio è dunque la prova che si può e si deve perdonare, perché si è stati da sempre perdonati con quella grazia fondativa, scaturita – nella prospettiva cristiana – dall'evento della Croce.

Quest'ultima non annulla il peccato e la morte, ma li riconverte in una nuova energia, così che il percorso del credente, talvolta difficile e oscuro dentro il passato della colpa, può essere ancora riorientato verso nuovi inizi. La memoria degli eventi trascorsi non è certo cancellata o lasciata irresponsabilmente alle spalle, ma recuperata nella sua densità rivelativa, la cui forza può provocare un differente e credibile orientamento storico, sia personale che sociale.